

12. Il *pane* ha anche una valenza escatologica. Ci apre il senso di una storia che ha un *poi*, un *al di là* di sé stessa. Si leggano i testi del banchetto escatologico-messianico: Is 30, 23; Ger 31, 12.

ALCUNE CONCLUSIONI

Il pane nell'AT è dunque profezia del *dono divino*, della *benedizione* nella storia umana che diviene riferimento univoco al solo unico Dio. Ma è anche interpretazione della *quotidianità* che assume senso, esprime l'interiore unità dell'uomo, la unitarietà pur nella perenne frantumazione nelle più disparate azioni e rapporti.

Il pane è anche soddisfacimento del bisogno, mentre lo relativizza e lo relaziona in modo determinante alla divina Parola.

È il segno del culto, di una offerta, che è riconoscimento della divina Presenza (pane delle proposizioni, sacrificio di comunione, decime) per una teologia della storia come storia di liberazione e salvezza (Esodo e pani azzimi).

Il tutto precompreso, a livello di Genesi, in una visione del lavoro, della fatica, dell'impegno.

Abbiamo così una linea profetica per accogliere e riconoscere il dono dell'Eucaristia come continuità e compimento della profezia che è l'AT, soprattutto attraverso gli umili segni sproporzionati, il ritmo della fatica-dolore e della gioia, la presenza Divina che convoca, raduna, trasforma e unisce il popolo sempre provato ed esperimentante ad ogni nuova stagione e generazione il rischio della competitività (Gn 3 scandimento originale, Gn 4: Cain e Abel) e della dispersione (Gn 11: Torre di Babel).

2.

IL VINO

Profezia biblica

della contraddittorietà del vivere umano,
chiamato col dono di Dio alla sintesi:
unità per la collaborazione e radicazione nel Signore

Premessa

1. La riflessione antico testamentaria sul *pane* poteva sembrare una tematica con un suo svolgersi lineare in crescendo, quasi con conclusione scontata. Non può assolutamente essere così per il vino. Dobbiamo farci discepoli di questa profezia.

L'ANTICO TESTAMENTO

IL VINO E LA VIGNA: CONTRADDITTORIETÀ E DISCERNIMENTO

Il vino dell'inganno

2. Nelle antiche tradizioni è citata per la prima volta la vite e il vino nel breve ciclo narrativo di Noé: c. 8, 21; 9, 20, nella redazione della *storia delle origini* (Gn 1-11). Il contesto è significativo: si parte da una condizione di peccato del popolo, lacerato e ribelle, per giungere attraverso la provacastigo di proporzioni drammatiche a un progetto-dono di pace, da approfondire e costruire per sempre. Il vino pone in evidenza una problematica di rapporti generazionali, tra padre e figli con scelte e valutazioni contrastanti. Il vino rivela però già nel padre Noé una contraddittorietà nell'agire e quindi una problematicità negli effetti delle azioni compiute.

Il vino dell'oblazione

3. Nel ciclo narrativo di Abramo, proprio in quella straordinaria unità, non facilmente attribuibile a qualcuna delle antiche fonti-tradizioni, che è l'incontro di Abramo con Melchisedec (Gn 14) ci imbattiamo nell'offerta fatta a Dio con il vino oltre che con il pane. Vale la pena ricordare che nell'AT c'è una continuità di ripetizione del gesto d'offerta e di libagione (cfr. 1 Sam 1, 24), anche perché viene fatto oggetto di legislazione, a proposito delle primizie: Nm 18, 12; Dt 18, 4.

Il vino non buono a bersi

4. A partire da Isaia, il proto Isaia del sec. VIII a. C., fino a pervenire a Geremia (sec. VII a. C.) e ad Ezechiele (sec. VI-V a. C.), viene espressa una riflessione di teologia della storia, proprio riproponendo il racconto con metafora della vigna coltivata che non dà frutto e quel poco che dà è cattivo (cfr. Ger 2, 21; 5, 10; 8, 13; 12, 10; Ez 19, 10-14). Ci è sufficiente leggere il cantico della Vigna di Is 5, 1-7. Sono contrastanti l'opera e la cura amorosa del padrone della vigna da un lato, e il frutto, risultato finale della vite, dall'altro lato. Questo testo biblico, se ci rivela per un verso il mistero in atto nella storia dell'incontro del progetto divino creativo e misericordioso con la malvagità e l'iniquità, per altro ci fa da critico e realistico preventivo pedagogico e pastorale per la vita familiare ed ecclesiale. Tutto questo però, grazie al contesto letterario di Isaia, è profondamente aperto alla speranza, giacché al c. 2 abbiamo il magnifico carme sulla pace universale e ai cc. 7. 9. 11 gli oracoli messianici.

Il vino, segno efficace altamente positivo

5. Molto più che il pane, il vino è legato alle espressioni vitali di gioia, e alla gioia di vivere. Il vino rallegra il cuore dell'uomo (Sal 104, 15; cfr. anche Sir 32, 6; 40, 20).

Ma è anche rivelatore di una condizione di benessere e di

opulenza (Dt 8, 8; 11, 14), di prosperità (Gn 49, 11; Prv 3, 10). Dal punto di vista della storia è il segno dei tempi nuovi e dell'era messianica (Mt 4, 4; Zc 3, 10). Infine, considerando i rapporti interpersonali e la ricerca-esperienza d'amore, la vita diviene l'immagine della sposa feconda (Sal 128, 3) e il segno che aiuta a cantare l'amore (Ct 6, 7).

Dal vino al progetto pedagogico

6. Il vino non è simbolo astratto; non è un segno convenzionale, culturalmente databile. È alimento di vita; è bevanda che fa parte del quotidiano della vita dell'uomo e delle famiglie. Avvicinarsi al vino implica una comprensione dei desideri e della istintualità umana, nelle sue possibilità di crescita e nelle sue fragilità. Si possono correre rischi. Per gioire del vino ci vuole un dominio di sé e un senso della misura; nei profeti possiamo intravedere che cosa succede e come è presentato chi beve troppo: Am 2, 8; Os 7, 5. La morigeratezza sola permette di considerare il vino, quale vita per l'uomo (Sir 31, 27). Opportunamente quindi, la letteratura sapienziale in particolare ci offre un quadro dei rischi che l'uomo può correre con il vino senza la percezione del limite umano. Incappa nella povertà e perfino nella miseria (Prv 21, 17); si abbandona alla dissolutezza (Prv 19, 2); diventa cattivo e ingiusto nel parlare (Prv 23, 30-35); attesta addirittura e fa vivere il dramma della violenza (Sir 31, 30-31).

L'astensione dal vino

7. Di fronte all'esito ambivalente, positività e problematicità, dell'uso del vino, già nell'AT anche l'astensione dal bere può essere segno salvifico. Non ci sarà la gioia, che è pur sempre dono di Dio; ma si rivela e si esperimenta una gioia più grande e di ordine superiore.

Ci sono infatti degli astemi, tali per scelta e per vocazione, che con il loro non bere vino o bevanda inebriante, attestano e vivono la loro radicale appartenenza a Dio: così Sansone, al tempo dei Giudici (Gdc 13, 4); così Samuele (1 Sam 1, 11); così Giovanni il Battista (Lc 1, 15).

Profezia del definitivo

8. È già stato accennato, ma dobbiamo egualmente richiamarlo a conclusione della riflessione anticotestamentaria, che il frutto della vite e la gioia che dà sono segni degli eventi finali, escatologici. Se qualche esperienza umana può farci intravedere che cosa significa il dono divino finale, la comunione definitiva con lui, l’al di là ultra storico di premio e di gioia, è proprio il banchetto con vini succulenti (cfr. oltre a Isaia, Am 9, 14; Os 2, 24; Ger 31, 12).

IL NUOVO TESTAMENTO L’UNITÀ E LA SINTESI DI UN RAPPORTO TRASFORMANTE

La vigna, teatro del dramma e spazio della speranza

9. Aprendo il NT, possiamo subito farci discepoli dei Vangeli Sinottici. Cominciando con Matteo mi sembra molto importante cogliere, nell’ultima parte di questo libretto (cc. 20-21) una serie di parabole che ci danno una comprensione della vita, della storia, della religiosità e della fede, veramente straordinaria.

La parabola degli operai « mandati nella vigna » a tutte le ore e retribuiti dalla « bontà » del padrone con la stessa moneta (Mt 20, 1-15), ci rivela il volto di Dio: colui che cerca, che dona sempre; che ha del tempo, dell’impegno, della corrispondenza umana, una valutazione da Dio, tanto diversa nell’amore dal comportamento abituale delle persone umane. Tutto questo è dicibile, grazie a un rinvio alla vigna.

Ma anche i drammi cruenti della storia, compreso il vertice che è la storia di Gesù, possono essere presentati, grazie alla parabola dei lavoranti omicidi (Mt 21, 33-41), situati nella vigna « piantata da un padrone ».

E prima ancora (Mt 21, 28-30) la stessa risposta alla chiamata del Signore, al dono di Dio può trovare il suo splendido discernimento nella parabola dei due figli, sollecitati dal padre ad andare « a lavorare nella vigna » che a parole dicono una cosa e nei fatti fanno il contrario, con effetti ovvia-

mente contrari: l'uno negativo e l'altro salvifico. La vigna è davvero l'immagine di ciò che accade nella storia che è storia di salvezza: il dramma è compossibile con la speranza.

Il volto di Dio in Gesù

10. Se da un lato la presenza e l'azione di Gesù può essere paragonata da Marco (2, 22) al vino nuovo che implica altri nuovi, altrimenti gli altri vecchi scoppierebbero; in altro testo, Luca (7, 34) ci presenta Gesù come colui che condivide e si fa tutto a tutti, in una generazione di « bambini » capricciosi e volubili, senza chiaro discernimento, rischiando di essere definito « beone e mangione, amico dei pubblicani e dei peccatori ».

Così, quasi grazie anche al vino, si è rivelato in Gesù, il volto di Dio.

La novità di un rapporto trasformante

11. Soprattutto nella teologia del quarto evangelista, Giovanni, troviamo in due testi fondamentali, all'inizio *le nozze di Cana* (2, 1-11) e nei discorsi di addio *la vite e i tralci* (15, 1-11), una chiave di lettura cristologica conclusiva per la nostra riflessione sulla vite e sul vino nel NT. Nelle nozze di Cana il vero sposo, che è colui che nel banchetto nuziale dà « il vino nuovo, il vino buono », è Gesù. Siamo di fronte a una Cristologia che tematizza la presenza e l'azione del Signore trasformante (l'acqua in vino) per la gioia dell'uomo.

Vale la pena in questo contesto, ricordare l'intervento di Maria, intercedente ed efficace, proprio in merito al vino, con le due grandi parole: « non hanno più vino » (diagnosi); « fate tutto quello che vi dirà » (rimedio).

Di fronte all'agire di Gesù c'è un duplice effetto o lettura dell'evento: una perplessa e che continua a chiedersi perché e chi abbia agito così (v. l'architriclino); e l'altra qualificata dallo stupore di fronte all'agire messianico e dalla fede dei discepoli.

Si comprende poi come Giovanni ci abbia potuto annunciare come messaggio finale che Gesù è la vite e noi siamo i tralci (Gv 15, 1-11). Bisogna rimanere in Lui per portare frutto.

CONCLUSIONE

12. La riflessione allusiva e tematica sul *vino* nella Sacra Scrittura ci ha portati a percorrere un itinerario che ha come punti di partenza la storia dell'uomo in ogni giorno ed ha come punto di arrivo l'intervento di Dio che fa muovere tutte le cose.

Gesù ha assunto questa realtà-segno che è il vino, nella sua bontà e ambiguità; lo ha costituito segno massimo del dono che fa di sé e che interpreta e rimane il massimo segno d'amore dato nella storia, con umana scelta e con divina onnipotenza: l'evento della morte in croce e la radicale novità della Risurrezione.

Comprendiamo come, attraverso la cena ebraica, Gesù abbia potuto dare al vino della mensa eucaristica la possibilità di attestare la realtà salvifica che è Lui, nella liturgia della Messa «fonte e culmine» di tutto l'essere e il vivere della chiesa.

Siamo quindi portati a prendere sul serio, nel vino, la dialetticità della vita quotidiana (la mensa d'ogni giorno), per accettare nella fede l'unica grande sintesi storica che ci apre al senso e all'unità per l'appartenenza a Lui (banchetto eucaristico), per saper fondatamente sperare e attendere nella gioia pur crocifissa il superamento definitivo di ogni conflittualità e sofferenza (banchetto escatologico).

La nostra riflessione sul pane e sul vino potrebbe essere completata da quella sul corpo e sul sangue, sempre cogliendo la portata che questi *segni* hanno per la vita del singolo e per il progetto di umanità, popolo nuovo.

Per le singole unità letterarie sono stati tenuti presenti i commentari. Una visione d'insieme, pur con diversa ottica di lettura, la si può avere da: B. SESBOÜÉ, *vino* e M.-F. LACAN, *Vite-Vigna*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, (a cura di Xavier Léon-Dufour), Torino 1982 ristampa, 1371-1374, 1393-1395. Significativo, ovviamente per un giudizio dato sulla rilevanza del tema, è il fatto che non troviamo studiati questi vocaboli nel *Dizionario teologico dell'AT*, a cura di E. JENNI - C. WESTERMANN, Torino 1978. 1982.

3.

IL CORPO, LA CARNE Visibilità e appartenenza

1. Sul «corpo» e sulla «carne» facciamo alcune sobrie riflessioni, per poter accogliere e riconoscere l'Eucaristia, anche da questa prospettiva, cioè la portata del vocabolo utilizzato da Gesù: — questo è il mio *corpo* —.

Forse è subito opportuno precisare che il termine ebraico «*basar*» è utilizzato nell'AT tanto per indicare il corpo, quanto per indicare la carne.

2. L'orizzonte culturale e la storia della formazione della lingua che sta a monte della espressione di Gesù¹ ci permette di individuare almeno tre accezioni fondamentali del termine.

Innanzitutto *basar* significa realtà visibile, constatabile, riconoscibile facilmente, della persona umana: dal libro della Genesi (Gn 2) fino al libro della Sapienza (Sap 15, 8).

3. In secondo luogo sovente *basar* indica un rapporto di parentela. La «carne» diventa il vocabolo grazie al quale si indica la propria appartenenza a una famiglia, a un clan. Si confronti anche solo: Gdc 9, 2; 2 Sam 5, 1; 19, 13.14.

Da ultimo è importante rilevare come *basar* (corpo/carne) esprime una dialetticità, una bipolarità. Nella Teologia, per

¹ Cfr. G. GERLEMAN, *Basar. Carne*, in *Dizionario teologico dell'AT*, Torino 1978, 326-329.